



TORNATA DEL 3 MARZO 1874

Presidenza del Vice-Presidente SERRA F. M.

SOMMARIO — *Congedi — Giuramento del Senatore Settembrini — Seguito della discussione del progetto di legge forestale — Continuazione del discorso del Senatore Lampertico, Relatore — Discorso del Senatore Torelli in favore del progetto — Replica del Senatore Di Giovanni — Discorso del Ministro d'Agricoltura e Commercio — Controreplica del Senatore Di Giovanni — Considerazioni del Senatore Tabarrini — Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 3.

È presente il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e più tardi intervengono i Ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Atti diversi.

Domandano un congedo: il Senatore Atto Vannucci di un mese per motivi di salute, e il Senatore Giustinian pure d'un mese per motivi di famiglia, che viene loro dal Senato accordato.

Giuramento del Senatore Settembrini.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il nuovo Senatore Settembrini, i cui titoli furono convalidati, prego i signori Senatori Imbriani e De Luca a volerlo introdurre nell'aula, per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'aula, l'onorevole Senatore Settembrini presta giuramento nella consueta formula.)

PRESIDENTE. Do atto al Senatore Settembrini del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del

Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Seguito della discussione del progetto di legge forestale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione del progetto di legge forestale.

La parola è all'onorevole Relatore per la continuazione del suo discorso.

Senatore LAMPERTICO, *Relatore*. Signori Senatori: Vorrei ieri aver chiarito che economicamente lo Stato, quanto ai boschi, non ha altro ufficio che quello di promuovere l'istruzione, di armonizzare l'azione dei poteri pubblici e degli interessi privati, e di togliere ostacoli i quali possano opporsi ad una buona silvicoltura.

Io soprattutto intesi, nel limitare a questo l'attribuzione economica dello Stato, nella legge sui boschi, di togliere dall'animo del Senato qualsiasi sospetto che questa legge intenda di affidare in certo modo allo Stato la cura di mantenere una proporzione tra le diverse specie di coltura, la cura di favorire una coltura piuttosto che l'altra.

Lo Stato non ha nè può avere, anche relativamente ai boschi, altro ufficio che quello di mantenere tutte quelle condizioni di diritto e

tutte quelle condizioni di fatto in cui questa, come tutte le altre colture, possa proteggersi da sé, senza bisogno di protezione del Governo.

Per chiarir meglio il mio pensiero addurrò una disposizione che contenevasi nel progetto del Ministero, e che io spero consentirà l'onorevole signor Ministro di togliere, come l'ha tolta la Commissione; una disposizione la quale, a parere della Commissione, avrebbe appunto potuto far nascere quel sospetto che la legge intendesse di favorire in certa guisa la silvicoltura direttamente, anziché di favorirla solo col mantenere le condizioni in cui essa, come le altre colture, può prosperare da sé.

Il sig. Ministro aveva proposto che fossero soggette a vincolo forestale tutte le terre, sia boschive o no, le quali si trovano al disopra della zona del castagno.

Come si fa a determinare in un paese, specialmente come l'Italia, con quella esattezza che vuolsi per servire di norma a una disposizione di legge, la distribuzione geografica dei vegetali? Parecchi studi si sono fatti, sia per stabilire questa distribuzione geografica secondo la ubicazione, sia per stabilirla secondo l'altitudine; per esempio, il Viviani stabilì due zone in tutta Italia, la zona alpina e la zona del cratere del Mediterraneo, come egli la chiama. Altri invece, il Tenore, stabilì nientemeno che 17 zone cominciando dall'alpina e andando fino all'insulana.

Partendo invece da altri principii, informandosi a un altro sistema, determinando la zona secondo l'altezza, lo Schaw stabilì sei zone che Siemoni ridusse a tre.

Ma sono queste distribuzioni così determinate, così precise, così indubbie che possa una legge stabilirsi sopra di esse?

Il castagno può nell'Appennino vegetare anche fino a 1200 metri, nelle Alpi si ferma a 800 metri, e sopra la zona del castagno vi sono vasti altipiani, i quali si stendono tra i contrafforti e le catene prime delle Alpi che da gran tempo sono coltivati, non già a bosco, ma a segale, ad avena, ad orzo, a patate.

Se si volesse sottoporre tutte quelle terre, per il solo fatto che si trovano in quel determinato sito, a vincolo forestale, sarebbero lesi grandissimi interessi.

Basta conoscere quegli altipiani che sono nelle prealpi Venete, nelle prealpi Lombarde, nelle prealpi Piemontesi per convincersi che

vanno rispettate queste coltivazioni varie, le quali appartengono a piccoli poderi, e dimostrano tutto l'amore, tutta l'industria del proprietario.

È verissimo che nel progetto di legge presentato dal Ministro vi era un'eccezione stabilita appunto per queste circostanze di luoghi in cui anche al di sopra della zona del castagno altre coltivazioni fossero necessarie per la popolazione; ma per gli altipiani delle prealpi l'eccezione aveva una tale ampiezza, che sarebbe stato assai improvvido di mantenere tenendo le sorti di quelle popolazioni nell'incertezza.

In alcuni luoghi inoltre il castagno manca, e allora si ricadrebbe del tutto nell'arbitrio. Quelle coltivazioni datano, come dissi, già da gran tempo e sono dipendenti dalla proprietà. Non sono come le coltivazioni nomadi in qualche parte dell'Appennino, per esempio, a Piedimonte d'Alife dove si distrugge coll'incendio una parte del bosco, si coltiva a segale e vi si piantano patate; poi le acque portano via la terra, si abbandona quel luogo, si distrugge un'altra parte del bosco e si ripete l'operazione.

Nelle prealpi della Lombardia, del Piemonte e del Veneto, invece, queste coltivazioni sono stabili e sono precisamente conformi alle condizioni, all'indole del luogo, ai bisogni ed alle abitudini delle popolazioni.

Come nacque questo pensiero della zona del castagno, che nonostante le difficoltà di determinarlo metteva tuttavia nell'animo dei componenti la Commissione un riguardo di allontanarsene dal momento che il Ministero l'aveva fatta sua dopo che era stata votata dalla Camera dei Deputati?

Quando però la Commissione conobbe esattamente come si esplicò quella disposizione nell'altro ramo del Parlamento, poté persuadersi che a toglierla dall'attuale progetto non si difficolverebbe, ma si faciliterebbe l'accordo che sarebbe desiderabile si stabilisse finalmente per una siffatta legge fra i due rami del Parlamento.

Infatti quella clausola non c'era nel progetto del Codice forestale votato dal Senato. Questo progetto non fu quello sul quale fu chiamata a deliberare la Camera dei Deputati.

Fu chiamata a deliberare la Camera elettiva sopra un progetto di legge, il quale non sottoponeva a vincolo forestale soltanto terreni determinati e per circostanze affatto particolari,

ma in genere i terreni situati in montagna od in collina.

La Camera dei Deputati senti quel bisogno che provò la vostra Commissione incaricata di esaminare l'attuale progetto, cioè il bisogno d'una limitazione appunto per non andare nell'arbitrio; arbitrio che con quella disposizione sarebbe stato, se possibile, ancora maggiore, di quello che sarebbe se si fosse mantenuta la limitazione della zona del castagno:

Fu quella disposizione un termine in cui cercarono di conciliarsi la Camera dei Deputati che era animata da quello stesso sentimento che anima noi nel fare la nostra proposta, cioè di lasciare il minor possibil campo alla discrezione o all'arbitrio nell'applicazione della legge, ed il Ministero nelle sue proposte, le quali facevano invece piuttosto a fidanza col desiderio di ottenere un rimboschimento in vaste porzioni.

Quindi noi col togliere quella limitazione, e spero che il Ministero non vorrà in questo fare opposizione alla proposta della Commissione, non intendiamo di difficoltare l'accordo coll'altro ramo del Parlamento, ma bensì intendiamo di facilitare quest'accordo.

La Commissione tolse quella clausola perchè una volta che si fosse mantenuta una disposizione di legge, la quale assoggettava a vincolo questi terreni per il solo fatto che si trovavano in quei dati luoghi, e non perchè speciali ragioni di pubblica utilità rendessero necessaria assolutamente questa limitazione della proprietà, sarebbesi alla legge dato un carattere diverso da quello che ho esposto ieri e che parmi sia il vero, e a dirittura si avrebbe favorita la silvicoltura a scapito di altre coltivazioni.

Anche attenendoci a quell'intento che ci parve proprio di questa legge e riconoscendo che le altre disposizioni che erano proposte dal Ministero non ne sono difformi, però, sempre per quel desiderio che abbiamo per quanto è possibile di togliere la discrezione e l'arbitrio, non abbiamo definitivamente accettato delle proposte del Ministero che quelle che nell'applicazione possono appunto attuarsi con maggiore sicurezza; ecco il criterio a cui s'informò la Commissione.

L'influenza dei boschi venne discussa sotto ogni rispetto. Ma parte dei fenomeni che si riferiscono ai boschi è ormai bene determinata

dalla scienza, e non nella opinione di questo o di quello autore, ma veramente nella dottrina, ed ormai ha ricevuto una norma, cosicchè l'incertezza sta solo nell'applicazione di queste norme di volta in volta; per certi altri fenomeni invece l'incertezza non istà solo nell'applicazione, ma vi ha incertezza sopra gli stessi principii direttivi.

Anche per questo secondo ordine di fenomeni ci sono osservazioni particolari che non possono mettersi fuori di dubbio; ma altro è una osservazione particolare, altro è che abbia tale importanza da potersi assumere a canone in una disposizione di legge. Quantunque si vada incontro ad inconvenienti da non provvedere sufficientemente a certe necessità a cui realmente dovrebbero provvedere col rimboschimento, fino a che almeno non ci si presenti un modo di determinare meglio, di meglio definire, di meglio limitare, abbiamo prescelto di attenerci solo a quei fatti per cui la norma ci è, la incertezza si osserva soltanto nell'applicazione; incertezza di cui quindi possono evitarsi gli inconvenienti ed i pericoli con opportune norme di procedura.

Per quali ragioni la Commissione abbia escluso quelle clausole non è qui luogo di discorrerne: mi riservo a discorrerne allorchè l'onorevole Ministro o qualche Senatore riproponga quelle clausole, che per il momento si sono escluse dal progetto della Commissione.

Le nostre proposte a che si riducono? Le proposte nostre si riducono ai danni che provengono dal disboscamento, ma più propriamente a quei danni di cui havvi la possibilità di riconoscere che appunto tale disboscamento sia la causa unica, la causa precipua.

Noi ci siamo limitati a quei danni pei quali l'effetto può fuori di dubbio rannodarsi alle cause da cui dipende.

Chi può negare l'influenza della vegetazione sulla composizione chimica dell'atmosfera? Ebbene: la Commissione ha creduto, che di questo riguardo non si possa tener conto in un progetto di legge, perchè si entrerebbe allora in un ordine di considerazioni cosmiche, che uscirebbero affatto dai confini di una legislazione. Si disse che la vegetazione rende l'aria respirabile col ridonare all'atmosfera l'ossigeno e fissare il carbonio; sta bene, quantunque però si possa dire che questo non sia solamente della vegetazione boschiva, e anzi

altre vegetazioni fissino anche più carbonio di qualche vegetazione boschiva.

Ma quando si osserva che la composizione chimica dell'atmosfera è identica nei due emisferi, nell'emisfero Nord e nell'emisfero Sud, quantunque le circostanze della vegetazione vi siano tanto diverse, si vede subito come un legislatore non possa tener conto di una circostanza, che influisce bensì sulla costituzione dell'aria, ma alla sua volta è dominata da ragioni di tanto maggiore efficacia.

Chi può confrontare la poca vita animale e vegetale dell'emisfero Sud, con quel gran laboratorio chimico che si può dire l'emisfero Nord; che dà e riceve dall'atmosfera tanti elementi nei colossali processi di respirazione, di fermentazione, di combustione, di ossidazione?

Ecco quell'ordine di osservazioni, di idee, di fatti in cui sarebbe stato pericolosissimo imbarazzare l'opera del legislatore; il legislatore non può bilanciare i compensi della vegetazione diurna e della vegetazione notturna, della respirazione delle piante e della respirazione degli animali. Allora si enterebbersi in quella via che tanto sgomenta l'onorevole Senatore Di Giovanni e si andrebbe incontro a gravissimi errori.

Noi abbiamo più modesti ma più sicuri propositi; e come dissi, riducendosi a quei fenomeni di cui ho parlato, si può veramente disconoscere che i disboscamenti ne siano causa precipua, od unica? Si può disconoscere che un tappeto erboso basti esso solo a preservare il suolo che ne è coperto? Si può disconoscere d'altronde la grande efficacia dell'erosione meteorica?

Per un momento non considero l'azione dell'acqua, che cade dal cielo in forma di pioggia, non considero che l'azione dell'acqua come elemento principale dell'atmosfera: considero quella che i poeti chiamano il dente edace del tempo, e che i geologi chiamano l'erosione, la degradazione meteorica.

Non vi è roccia per salda che sia (e non occorre, come disse un illustre geologo italiano, che i fulmini l'atterrino, od i terremoti la sfascino), non vi è roccia, per salda che sia, che, lasciata esposta, non si decomponga, fino a ridursi in polvere.

E chi d'altronde non conosce quanta sia la efficacia della vegetazione per impedire un fatto di tanta importanza, il quale produce alla sua volta e frane e scoscendimenti? Dipende la

misura del fenomeno da tante circostanze particolari, dalla natura della roccia, dalla sua struttura, dai mutamenti di temperatura. Ma se la misura del fenomeno non si può stabilire perchè dipende da varie circostanze, il fenomeno in se stesso e in proporzioni grandi, pur troppo si manifesta coi disordini gravissimi che anche nei nostri monti si verificano in causa di esse. Ora, la vegetazione per quest'ordine di fenomeni che è appunto il contemplato nel progetto di legge, non è chi non riconosca di quanto efficace rimedio sia, prima di tutto nell'impedire la decomposizione stessa o se non altro ritardarla, e quando la decomposizione della roccia non riesca del tutto ad impedirla, almeno si oppone a quelle altre forze le quali poi determinano il fenomeno, come la forza di gravità, e l'azione meccanica dell'acqua nel disperdere gli elementi della roccia.

E possono contestarsi gli effetti che spettano all'acqua quando si consideri nella sua azione meccanica?

Lo so; gli animi impressionati dalle inondazioni, particolarmente della Francia, che poi si sono ripetute in vaste proporzioni in Italia, corsero all'esagerazione, e per un momento non ci fu male che non si attribuisse al disboscamento.

Un autore che più d'ogni altro ha combattuto questa esagerazione è il Vallès; ma, Signori, se noi dobbiamo guardarci dall'esagerazione, dobbiamo anche guardarci dalle esagerazioni contro l'esagerazione.

Il Champion ha fatto un'opera veramente magistrale e semplicemente storica delle inondazioni della Francia, fino da antichi tempi, fin dal VI secolo ai giorni nostri per concludere che quanto a inondazioni la condizione della Francia non ha scapitato in confronto dello stato in cui era la Francia quando ancora trovavasi coperta di boschi. Ciò sta bene, ma prima di tutto bisogna pure ammettere, che per quanto dotto sia questo lavoro, una qualche incertezza di comparazione ci è pur sempre, perchè in altri tempi mancavano quei dati di fatto che oggi abbiamo, e risulta d'altronde che se le inondazioni, le quali avvenivano per lo passato, per particolari circostanze, per esempio, in luoghi isolati, portavano mali maggiori di quelli che portino oggidì, cosicchè si vede dalla storia ad un'inondazione seguire molto spesso la ca-

restia, tuttavia allo stato attuale generale della coltura le inondazioni portano danni molto più funesti. Ad ogni modo non si deve per questo, o Signori, negare che vi sieno dei fatti nel regime delle acque i quali indubitabilmente dipendono dal disboscamento. Per negare ciò, converrebbe smentire la scuola degli illustri idraulici italiani da Viviani a Mengotti, da Mengotti a Paleocapa, a Lombardini.

Alcuni ammettono il fenomeno in una proporzione maggiore, altri lo ammettono in proporzioni minori, e di questo ne ridiscorrerò in appresso, ma che certi effetti nel regime delle acque dipendano dal disboscamento, e possano ripararsi col rimboschimento, io credo che non vi sia idraulico alcuno a cui, posta la proposizione in questa forma, possa rispondere negativamente.

Il Bienaymé nel prendere in esame l'opera del Champion e nell'ammettere pure che siasi esagerato, egli stesso conclude che se gli argomenti addotti per sostenere la necessità del rimboschimento non reggevano alle prove della storia, la sua necessità però restava sempre inconcussa per tante altre ragioni.

Tutto sta limitare il rimboschimento ai luoghi appunto nei quali si presentano quelle condizioni di fatto in cui non havvi dubbio alcuno che esso veramente sia necessario.

Anche qui vi sono certamente cause di più alta efficacia, di efficacia più generale, ma anche qui non dobbiamo parlare di quegli effetti che non dipendono già da un'unica causa, da una causa semplice, ma da un complesso di cause le quali qualche volta agiscono sopra un'ampia estensione, ed assumono qualche volta l'importanza di fenomeni tellurici. No, noi ci limitiamo soltanto a fatti che possono di luogo in luogo riconoscersi facilmente col confronto di altri luoghi vicini in condizioni simili o in condizioni opposte, o colla memoria delle condizioni anteriori di quei luoghi. E questa è la conclusione che viene felicemente espressa nell'opera d'un illustre, che io venero come maestro, e che siede nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Messedaglia; conclusione idonea a quella cui è arrivata la scienza, e cui è stato informato il presente progetto di legge, nel quale si escludono tutti quei fenomeni che dipendono da un complesso di cause che sarebbe difficile il poter accertare e si tien conto di

quei fenomeni soltanto che sono effetti di una causa ben determinata.

Quindi non parliamo dell'influenza dei boschi sul clima quanto alla temperatura, non parliamo dell'influenza dei boschi sulla quantità delle piogge, non parliamo dell'influenza dei boschi sul modo con cui nell'anno si ripartiscono le piogge medesime, occupiamoci invece di ciò che la scienza ha messo oramai fuor di dubbio, cioè dell'influenza che hanno i boschi quanto alle proporzioni dell'acqua caduta e che raggiunge definitivamente i canali fluviali.

Io sono addolorato che il Senatore Di Giovanni non abbia tenuto conto di tutti quei fatti i quali sono addotti nella Relazione, presi da documenti della Svizzera, e nei quali passo passo si riscontrano e si spiegano gli effetti che appunto dipendono dal disboscamento e che non possono attribuirsi se non al disboscamento stesso. Un'opera classica in questa materia è quella sul *Dipartimento delle alte Alpi* di Alessandro Surelle, il quale esamina in particolare la influenza del disboscamento sui torrenti, sia che questi torrenti nelle alte Alpi si spicchino da qualche gola e si fermino in una valle, sia che scendano, che precipitino dal vertice del monte e seguano il pendio più ripido, sia che nascano sui fianchi della montagna. Egli rappresenta il fenomeno con tale chiarezza che non posso dispensarmi dall'esporglo al Senato colle stesse sue espressioni.

Quando si esaminano i terreni in mezzo a cui si abbandonano i torrenti di origine recente, si vede che sono sempre spogli di alberi e d'ogni specie di vegetazione robusta. Quando d'altra parte si esaminano i versanti, i di cui fianchi vennero recentemente disboscati, si vedono corrosi da una infinità di torrenti, che evidentemente non poterono formarsi se non in tempi recenti.

Ecco un duplice fatto ben notevole. Da per tutto ove sono torrenti recenti, non vi sono più boschi; e da per tutto dove si è disboscato si sono formati torrenti recenti in guisa che gli occhi che videro cadere i boschi sul pendio di una montagna, vi hanno veduto comparire immantinente una moltitudine di torrenti. Si possono chiamare in testimonianza tutte le popolazioni di quelle regioni. Non avvi Comune ove i vecchi non si rammentino che su qualche dosso, oggi nudo e divorato dalle ac-

que, hanno veduto altra volta dei boschi senza un solo torrente. Osservazioni che si riproducono si spesso e con caratteri sì costanti, è lecito di spiegarle per semplice effetto del caso? Non ci obbligano esse a riconoscere che i boschi esercitano un'influenza potente sulla produzione dei torrenti, sia che vi oppongano resistenza, sia che ad essi si lasci libero il campo? Importa di stabilire questa influenza su prove dirette e positive. Ora, questo diventa quasi imbarazzante per l'evidenza della cosa stessa da dimostrare. Esso si manifesta in tante circostanze sotto forme tanto vaghe e varie, e con una tal forza di verità, che nessuno certamente in tutto il paese oserebbe contestarlo. Basta percorrere un solo giorno queste montagne per esser colpito da un'infinità di fatti che scuoterebbero la convinzione contraria anche la più radicata nell'animo. Tutti quelli che conoscono la contrada, non possono in proposito avere che un'opinione sola.

Tutte le osservazioni che si sono pubblicate su questa materia sono unanimi: i loro autori non hanno altra fatica che di verificare l'opinione pubblica, nè altro merito che di esprimere quello che da molti secoli era in tutte le bocche e in tutte le intelligenze.

Su quei monti la vegetazione si abbarbica con forza, e vigorose foreste di larici e pini rivestono i fianchi delle montagne. Là pure a poco a poco la scure decima gli alberi, e lascia degli spazi vuoti, in questi il suolo vegetale è portato via dalle acque: vi si forma un solco, poco profondo prima, ma che si scava sempre più, si ingrandisce, diventa un vero torrente. Dai lati dove gli alberi si sono risparmiati si vede tutto l'opposto. Là nello stesso suolo, nella stessa postura, nelle stesse inclinazioni il terreno si è mantenuto fermo, e le sue forme sono state rispettate dalle acque. Percorrendo il bosco, si attraversa una successione di zone il cui contrasto colpisce. Si può perfino osservare le gradazioni che lo separano: dove il disboscamento è recente, torrenti appena nati; dove più antico, torrenti di già formati.

Ma bisognerebbe, dirò così, rileggere tutta l'opera dove il fatto è studiato con tutta l'esattezza possibile, con tutto il rigore scientifico. Che se consultiamo poi la scienza idraulica italiana, io non trovo altra risposta. Lasciando da parte quelle particolari discrepanze che pure vi sono, non citerò che quelle conclusioni in

cui credo tutti i cultori di questa scienza sieno concordi.

Comincerò dal Paleocapa. Il Paleocapa ha messo bene in rilievo con studi diligentissimi l'alterazione prodotta dal disboscamento nell'economia delle acque. Lo dimostrò in modo preciso, evidente, sia nell'accrescere le inondazioni, sia nel diminuire la portata normale dei corsi d'acqua e delle irrigazioni. Si accresce la portata massima delle piene da cui dipendono le devastazioni e i danni di una intera contrada; si diminuiscono invece le acque le quali scenderebbero benefiche ad irrigare le campagne.

Il Paleocapa ha cercato ogni via per spiegare il fenomeno e non dà esempi in cui il fenomeno possa attribuirsi ad altra causa; come, per esempio, può benissimo avvenire che di rigurgito in rigurgito, in causa di un interrimento nel tronco inferiore del corso, si vengano come a soffocare le sorgenti. Questo fatto egli ha attentamente studiato e posto fuori di causa, fatto da cui egli desunse questa legge, che il disboscamento accresce quell'acqua che precipita dai burroni tutt'ad un tratto, e invece diminuisce quella che quasi come un velo viene benefica nella sottoposta pianura, e non addusse per prova se non fatti in cui non si poteva riconoscere altra causa che il disboscamento.

Il Paleocapa dubitava tuttavia che questo fenomeno possa verificarsi per un fiume che si alimenti nelle alte cime delle Alpi.

Il Lombardini con osservazioni sue proprie nel bacino dell'Adda ha posto fuori di dubbio che appunto si verificano anche per quei fiumi stessi.

C'è il Brighenti il quale ha opinione più temperata, cioè egli riconosce questi disordini, però li riconosce soltanto nei tronchi superiori del fiume e non nelle parti pianeggianti. Anche su questo ha esteso i suoi studi il Lombardini per dimostrare che la differenza delle cadenti diventerà tanto minore, quanto più si scende al piano, ma d'altra parte non si può dire che l'effetto cessi totalmente.

Venne poi il Turazza ad addurre non già nuove prove di questi fatti, che per l'idraulica sono incontestabili, ma a meglio determinare il fenomeno e come altri aveva studiato in modo particolare il fatto del disboscamento sulla portata delle acque, così il Turazza studiò in modo

particolare il fatto del disboscamento sopra le materie le quali vengono portate dentro nel fiume. Si può ammettere che sia indifferente per lo stabilimento del fiume che sia uniforme l'affluenza della materia e delle acque, oppure invece sia variabile? Si può credere che ciò sia indifferente perchè il fiume arrivi in un determinato periodo di tempo a smaltire quelle materie che vi sono tratte dentro? È indifferente che queste si distendano uniformemente, o vi siano portate ora in maggior copia, ora in copia minore?

È posto fuor di dubbio che dove appunto l'afflusso segue in modo variabile il fiume arriverà a stabilirsi bensì, ma arriverà a stabilirsi sotto cadenti maggiori, arriverà ad elevarsi più di quello che fosse per lo passato. Non è dunque, o Signori, che io ricorra a scrittori più o meno celebrati, come quasi presentiva che avrei fatto l'onorevole Senatore Di Giovanni; io ho colto le conclusioni le più temperate a cui sia arrivata tutta la scuola degli idraulici italiani, che io credo possa emulare qualunque scuola straniera; e queste conclusioni le trovo avvalorate da identiche conclusioni a cui sono venuti gli stranieri, e vedo che queste conclusioni hanno servito di base, di fondamento alle leggi di altri paesi, e particolarmente alla legge francese sul disboscamento, del 1859.

L'onorevole Senatore Di Giovanni vorrebbe che io adducessi esempi di popoli educati a libertà, ma se l'onorevole Senatore Di Giovanni consultasse le leggi svizzere vedrebbe che esse si informano a principii molto più rigidi, a principii molto più severi di quelli che noi professiamo col presente progetto di legge.

È singolare l'obbiezione che viene fatta per questo conto dall'onorevole Senatore Di Giovanni; le autorità di cui io mi sono servito principalmente nello studio di questo progetto di legge, sono appunto autorità dell'America e della Svizzera; quelle autorità che maggiormente l'onorevole Senatore Di Giovanni avrebbe desiderato.

Ieri già ho citato il Marsh; oggi ho citato documenti svizzeri, di cui ho dato già un copioso estratto nella Relazione, per cui mi credo dispensato dal darne ora di nuovo contezza.

L'onorevole Senatore Di Giovanni ha citato l'Inghilterra; ma l'Inghilterra è un paese che poteva citarsi benissimo per l'agricoltura, non

è il paese il quale potesse a preferenza di ogni altro citarsi per la silvicoltura, e ciò per le particolari condizioni in cui si trova la proprietà nell'Inghilterra, per le differenti circostanze geologiche, per le differenti circostanze idrauliche.

Veggasi un po' se in Iscozia, dove il terreno è montuoso, il disboscamento non ha prodotto dei disordini i quali si lamentano da per tutto? E in America dove sulla formazione della giurisprudenza ha un gran valore il sentimento pubblico, anche se vi sono leggi non conformi a questa, come ora viene proposta al Senato, tuttavia, il Marsh lo attesta, l'opinione pubblica cerca di rimediare, di influire sulla giurisprudenza, e di fare che la giurisprudenza rimedii ai difetti della legge.

Il Senatore Di Giovanni preoccupasi che con questa legge si invada il campo dell'agricoltura.

Ciò assolutamente non è, che anzi rimangono liberi da ogni vincolo, assai più terreni di quelli che oggidì siano soggetti a vincolo in Italia.

E d'altronde pensi il Senato che questa legge è invocata, come dissi ieri, non tanto dagli scrittori forestali, quanto dai Comizi agrari nell'interesse stesso dell'agricoltura. Veggasi quello che è successo in alcuni paesi in conseguenza del disboscamento, e che pur troppo si avvia ad accadere anche in Italia. Col disboscamento si è guadagnato bensì terreno alla coltivazione; ma guadagnandosi terreno alla coltivazione, non si è per questo guadagnato in ricchezza, non si è aumentata la popolazione: il terreno che venne invaso dai ciottoli e dalla ghiaja fu molto superiore a quello che si era guadagnato col disboscamento e si dovette emigrare.

Cito fatti che ciascuno può consultare a suo bell'agio nei libri che ne trattano espressamente. Questo particolarmente accadde e venne descritto benissimo nelle opere che ho citato per la Bassa Provenza sui disboscamenti. Si coltivò il terreno e la popolazione diminuì, e diminuì la tassa per i fuochi cioè per abitazione.

Nella Provenza superiore erano 897 i fuochi nel 1571, e precisamente in conseguenza dei disboscamenti si ridussero a 747 nel 1699, a 728 nel 1733, a 635 nel 1776. Eppure l'ingrandimento delle grosse città sul Rodano e lo sviluppo dell'industria in quel paese avrebbero dovuto dare grande valore alle produzioni rurali.

Vorrei dunque essere riuscito a vincere le apprensioni che nell'animo dei miei onorevoli colleghi può aver fatto nascere il discorso dell'onorevole Senatore Di Giovanni. Io, o Signori, non posso che confortarmi con questo pensiero: che se il discorso mio manca di ogni autorità personale, tutta l'acquista dalle deliberazioni anteriori del Senato e della Camera, perchè nel suo concetto fondamentale, il progetto che venne ora presentato dal Ministero è conforme in massima parte al progetto di Codice forestale che era stato approvato dal Senato, ed in gran parte, conforme alle disposizioni precipue che, se non altro, articolo per articolo erano state approvate dalla Camera dei Deputati in altro progetto di legge.

Il Ministro scelse lodevole via nel ripresentarci quelle disposizioni che potevano unirci, e nel mettere fuori di causa quelle che un'altra volta avrebbero potuto dividere i due rami del Parlamento sopra questa questione. Capisco che molti anni ci vollero anche prima che fosse compilata la celebre ordinanza di Colbert del 1669, ma fino dal 1862, fino dai primi momenti che si era costituita l'unità politica vennero in Italia presentati progetti di legge forestale, e si riconobbe la necessità di provvedere con unica legge, la quale togliesse di mezzo leggi viete, leggi veramente ispirate da principii di protezionismo di altri tempi, e che inceppavano la libertà. Con tuttociò non si trovò verso di venire ad una conclusione; intanto la necessità di questa legge ebbe pur troppo la riprova terribile di fatti sinistri. Fino a che noi discutiamo questi mali non fanno che riaggravarsi, e perciò io per ora, riservandomi di prendere la parola ove cadano obiezioni sopra gli articoli, mi limito a raccomandare al Senato che questa volta almeno si venga ad una conclusione, la quale provvegga ad una necessità che venne fatta sentire in tanti modi e che anche nei due rami del Parlamento trovò così autorevoli e solenni espressioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Torelli ha la parola.

Senatore TORELLI. L'onorevole Relatore ha risposto in un modo così concludente all'attacco dell'onorevole Di Giovanni, soprattutto per quanto riguarda la legge quale venne formulata, la sua azione rapporto allo stato attuale ed a quello che vorrebbe sostituito,

che non ha lasciato molto agli amici e colleghi nella difesa della stessa.

Nonpertanto, riandando io alcuni argomenti fra i più segnalati posti innanzi dall'onorevole Di Giovanni, parmi che taluno possa ancora combattersi direttamente e mi accontenterò di quanto posso chiamar la spigolatura, e lo debbo fare perchè anche senza essere stato citato con nome e cognome, io fui, almeno per una determinata citazione di fatto erroneo o quanto meno molto esagerato, il colpevole tradotto avanti la vostra sbarra.

Il vantaggio di non aver che a spigolare avrà pel Senato quello che non sarà lungo.

Riandando i punti culminanti dell'elaborato discorso dell'onorevole collega Di Giovanni, io vi trovo:

1. Che impugna nettamente la base, ossia la causa dei danni che si asseriscono derivare dalle più frequenti piene, non ammettendo che il disboscamento abbia quell'influenza che gli si vuole attribuire, in conseguenza di che arriva alla conclusione che, non potendosi vincolare le proprietà senza danno, questo è superiore ai presunti vantaggi, e quindi la legge non è provvida;

2. Che nello stesso modo che non è provato che il disboscamento produca tutti quei danni per le piene, non è provato nemmeno che sia esso solo che produce quello delle magre;

3. Che quanto alle rovine, valanghe, smottamenti sono fatti parziali, ed in parte da aggiustarsi fra privati e privati, ed anche in quelle descrizioni vi è dell'esagerazione;

4. Che lo stesso alzamento del letto dei fiumi è un'esagerazione, essendo provato che ve n'ha che si trovano al medesimo livello che avevano secoli addietro.

Cercherò ribattere punto per punto questi sommi capi ossia le conclusionali che contengono.

I. — *Si esagera l'effetto dei disboscamenti.*

Inondazioni ve n'ebbero sempre, si dice e ripete l'onorevole collega, dunque non sono le sole cause se avvenivano anche quando il territorio, o come ora dicesi il bacino, anche vastissimo d'un gran fiume, come sarebbe il Po, era tutto coperto di boschi. Avviene in questa grande questione ciò che avviene in molte altre, che cioè gli amici troppo zelanti esagerando, somministrano le armi principali agli oppugnatori, L'asserzione netta, posta come assioma, che i di-

sboscamenti siano l'unica causa delle piene è una esagerazione; ma ei conviene anzitutto non attribuire agli uomini serii che hanno profondamente meditato sopra un simile argomento asserzioni che possono bensì udirsi qua e là od anche scriversi da altri meno serii. Qualche libro è scritto in materia di piene l'ho consultato io pure; ma davvero non ho trovato un solo scrittore che l'accennasse come causa unica. Il fatto delle piene che avvengono nei paesi la cui superficie non è ancora alterata dall'uomo ed hanno le foreste ancor vergini come suol dirsi, è troppo noto a tutti perchè potesse sfuggire a coloro che si propongono di far studi speciali, epperò cominciamo ad eliminare l'idea d'un'asserzione assoluta che nessun uomo serio può fare.

Non si potrà parlar mai del disboscamento che nel senso d'una causa che concorre a rendere le piene più gravi e più frequenti.

Certamente che anche in questa gradazione, che può presentare una scala infinita, vi può esser esagerazione, e siccome poi non vi può esser una regola generale, ogni caso dipendendo dalle singole circostanze locali, si comprende quanto debba esser difficile il precisare i limiti esatti; ma cominciamo a dire, o Signori, che si è precisamente in Italia ove la scienza idraulica si basò forse la prima su osservazioni esatte. Per stare strettamente in argomento, citerò come già, verso la fine dello scorso secolo, vivente il grande Volta, si stabilisse nel 1792 un idrometro a Como, e si desse principio ad una serie di osservazioni preziosissime e che sciolgono la questione attuale nel modo più convincente e, trattandosi di cifre, mi permetta l'onorevole collega Di Giovanni di dire in modo matematico.

Il lago di Como, la cui estensione è di 137 chilometri quadrati, ossia 137 milioni di metri è alimentato dai due fiumi, l'Adda e la Mera, fiumi che provengono dalle due grandi vallate che costituiscono la Valtellina.

È impossibile trovar un esempio, direi più calzante. Voi avete un grande serbatoio che riceve tutta l'acqua di quei fiumi che alla loro volta sono i soli grandi alimentatori del lago. Or bene, un nostro collega, l'illustre Lombardini, il veterano superstita di quella famosa scuola che tanto onorò l'ufficio tecnico lombardo-veneto, detto delle Acque e Strade, che annoverò il Paleocapa, il Ferranti, il Parea, il Dari ed altri

ben noti, il Lombardini, dico, facendo lo spoglio di quei dati, trovò che dal 1792 al 1821, ossia per un trentennio dacchè ebbero principio le osservazioni, al lago di Como si verificò una piena ogni 58 mesi. Intorno a quell'epoca incominciarono i tagli dei boschi su larga scala, ed egli trovò che in diciotto anni, ossia dal 1821 al 1839 si ebbe una piena ogni 44 mesi, e dal 1830 al 1863, epoca alla quale si fermò colle sue osservazioni, le piene si fecero così frequenti, continuando il disboscamento, che raggiunsero la media di 20 mesi e non più l'una dall'altra. Eccoci dunque al risultato vero matematico rapporto a quei luoghi.

Indipendentemente da ogni disboscamento avveniva una piena ogni 58 mesi; ma in causa di quello questo periodo si restrinse al punto da ridurre i 58 mesi a soli 20.

Ora, io chieggo se si può essere più precisi. È questo esattamente il caso generale ovunque i corsi d'acqua sono fiancheggiati da monti altra volta coperti da boschi, ora denudati; il limite sarà maggiore o minore, ma il fatto è eguale; pel lago di Como sta come 58 a 20, in altri sarà diverso a seconda di ben molte cause che possono concorrere a modificare il risultato, ma si traduce sempre in aumento di piene.

Ma ho già accennato come l'onorevole Di Giovanni volendo provare a quali esagerazioni si andava, citasse l'asserzione di uno de' sostenitori della tesi del danno de' disboscamenti che, per concretar la sua idea della differenza che corre fra l'acqua che può scendere da un monte coperto di boschi ed uno denudato, prese a base una superficie montana di 10 chilometri quadrati, sulla quale cadono 10 centimetri di acqua.

« Noi avremo, dice l'autore citato dall'onorevole Di Giovanni, su quella superficie un milione di metri cubi di acqua; di questi, se il monte è coperto di boschi, forse un quinto, ossia 200 mila metri cubi, se pure sarebbe venuta in basso, i quattro quinti sarebbero stati assorbiti e trattieneuti; laddove, a monte denudato, la proporzione si rovescia, e sarà molto se il monte denudato colle sue fessure, colla poca sua vegetazione, ne tratterrà un quinto; ed il rimanente, ossia 800 mila cubi d'acqua riunita sotto forma di rivi o ruscelletti più o meno impetuosi, affluisce a valle e va ad ingrossare i torrenti ed i fiumi. »

L'onorevole collega ha voluto tacere il nome di quell'autore, ma io non esito punto a dire che il brano è tratto della mia prima Relazione che porta la data del 15 febbraio; era un modo di spiegar la mia idea, non conteneva un assioma, un risultato di studi; convengo bensì che abbondai nel mio senso, ma non certo quanto può ritenere l'onorevole collega, e la prova l'abbiamo in quello studio esatto che ci porse il citato illustre Lombardini coll'esempio delle piene del lago di Como. Esse aumentarono nella proporzione circa da 3 ad 1, ossia da 20 a 58.

Io, in via dimostrativa, l'aveva calcolata da 5 a 1, ma si badi bene che nel risultato ottenuto dal Lombardini non entrano solo i tributi dei monti denudati ma anche di quelli tuttora rivestiti delle due grandi vallate dell'Adda e della Mera, laddove io invece prendeva ad esempio una superficie prima boschita poi totalmente denudata; se il rapporto da 5 a 1 può essere esagerato quello da 3 ad 1 applicato a quel caso speciale sarebbe al disotto del vero; ma io stesso ho riconosciuto sì pericoloso voler precisare idee senza dati esatti, che dopo, nella Relazione più accurata se non altro, che poi feci a nome della Commissione, ho tralasciato quell'esempio, chè del resto non avevo la pretesa di stabilire un canone, ma solo di spiegar l'idea della differenza.

Ma l'onorevole Di Giovanni non si è contentato di dire che non è ben provato, o certo vi è esagerazione nei danni attribuiti al disboscamento, egli nega la stessa influenza anche rapporto alla siccità; le fonti, disse, possono inaridire per altre cagioni anche di moti interni che avvengono nella terra.

Io credo che l'esempio che ho citato del bacino del lago di Como possa chiamarsi concludente ed esatto rapporto alle piene; or bene, con eguale precisione si è potuto calcolare le magre e quel calcolo serve di prova chiara ed evidente della esattezza del primo.

Parlasi anzitutto dal fatto che la massa di acqua che cade in un periodo abbastanza lungo, come per esempio in un quinquennio sopra una superficie di qualche vastità come una intera regione, l'Alta Italia, la Toscana, il Napolitano, è sempre eguale; questa verità fu dimostrata dal Libri per la Toscana molti anni addietro e da Arago rapporto a tutta l'Europa.

Stando questo fatto, noi dovremo trovare indubbiamente, che alle moltiplicate piene, in confronto del passato, il lago di Como deve presentare anche forti magre e sempre in aumento. Or questo è precisamente il fatto avverato e constatato in modo preciso dallo stesso autore, l'illustre Lombardini. Le osservazioni rapporto alle magre datano da 40 anni. Nel novennio dal 1834 al 1842 l'afflusso medio unitario fu di 4,959,360 metri cubi nelle 24 ore. A poco a poco ossia nella proporzione che si facevano più spesse le piene, l'afflusso medio discese a 4,199,360 metri cubi quale si trovava nel 1863.

Dopo citate quelle cifre espresse nella formula idraulica di 57,4 metri cubi d'acqua al minuto secondo pel primo periodo e metri 49,9 pel secondo che io tradussi nella sudetta più chiara pei non tecnici, il Lombardini fa la seguente osservazione:

« Nelle medie perciò dei due periodi estremi si avrebbe una diminuzione di circa il 13 per cento nella portata magra coll'intervallo di circa un ventennio, supposto che qualora continuasse in via proporzionale sarebbe in vero allarmante. »

Or ecco come la prova delle magre completi esattamente quella delle piene, e tutte due poste in relazione al taglio dei boschi.

Ma del resto vorrei, percorresse le vallate industriali, per esempio quelle del Biellese, altre dell'Appennino Ligure, ove l'acqua serve qual forza motrice per udire le continue ripetute lagnanze della diminuzione delle acque.

Con grande chiarezza d'idee e precisioni di fatto ha del resto dimostrato la stessa verità anche l'illustre Paleocapa in una memoria letta nel 1845 intitolata: *Indizi della diminuita portata magra dei fiumi*, e dopo citati gli esempi prorompe in questa sentenza:

« Il disboscamento facendo più repentina la discesa dell'acqua, scialacqua, come propriamente può dirsi, le piogge che vengono dal cielo, anzichè farne conserva e fa precipitose e grossissime le piene a spese delle magre perenni. »

Ei prega anzi i giovani ingegneri ad occuparsi di questo grave argomento senza tema di svelar piaghe, perchè osservò: *per giovare al paese torna meglio dire una dura verità che una bugiarda piacenteria.*

Ma poi vuolsi un'ultima, e direi proprio ancora matematica prova, anche dell'influenza del taglio de' boschi rapporto alle fonti?

L'illustre americano Marsh, già più volte encomiato dal nostro Relatore, adduce un esempio che merita che lo si citi perchè è proprio caratteristico.

« L'azione delle foreste sulle sorgenti, dice Hummel, è dimostrata a Heilbronn (sul Nekar) da un fatto evidente. I boschi delle colline che circondano la città, vengono tagliati con successione regolare ogni venti anni. Mano mano che i tagli di ogni anno si accostano ad un certo punto, le sorgenti producono minor copia, d'acqua, alcune non ne forniscono più affatto; ma quando le giovani pianticelle vanno crescendo, esse scorrono sempre più copiosamente, ed alla fine scaturiscono e riacquistano di nuovo tutta la loro primiera abbondanza. »

Or io chieggo se può darsi una prova più persuadente, più precisa e continua? Quelle fonti di Heilbronn fanno il giro del bosco; chiunque ha pratica degli anni passati può in oggi calcolare con tutta sicurezza che nel 1890 la fonte sarà colà, nel 1910 sarà invece nel tal posto, nel 1930 nel tal'altro, e ciò senza tema di errare, a meno che non si cambiasse ordine nel modo di utilizzare il bosco colle tagliate a ventenni. Or sarebbe questo possibile senza quell'infallibile influenza esercitata dal bosco sulle acque che danno origine alle sorgenti?

L'onor. Di Giovanni trova che l'affare delle valanghe può dirsi relegato nei remoti seni dei monti. Così fosse, ma in realtà è ben diverso. Non vi è anno, soprattutto se abbondante è la neve, che nelle Alpi non si verifichi qualche caso di case abbattute con rovina e morte di abitatori, e non sono rari i casi che gruppi interi di case vengano seppelliti.

Nel 1834 in una vallata della Valtellina, detta del Bitto, un gruppo di circa 20 case fu distrutto in un baleno da una valanga scesa da un monte che per secoli era stato innocuo, perchè coperto da pini; tagliato il bosco, la prima forte nevicata produsse una valanga, e per essere avvenuto quel caso di notte, tutti gli abitanti, in numero di circa 80, rimasero morti, un solo si salvò perchè sortito a caso dalla sua abitazione nello stesso momento che scendeva la valanga, prima che venisse raggiunto da quella fu lanciato di peso dall'aria che precedeva la valanga alla parte opposta del monte a traverso il fiume, il quale essendo coperto d'alto strato di neve si salvò, ed ei dovette alla violenza stessa del terribile

fenomeno che costò la vita a' suoi compagni, la sua salvezza dal comune disastro.

Io vi ho citato un esempio, nel nostro Stato, ma quanti di simili non ne presentò la Svizzera? E sono tali che il discutere sulle cause non è più lecito, poichè avvengono sempre laddove furono denudati i monti.

L'onorevole Di Giovanni impugna l'alzarsi del letto dei fiumi.

Vi sono esempi, dice, e molti, che provano che il Po e l'Arno sono al livello stesso da secoli addietro.

Ciò è vero, ma non vuol dire altro se non che hanno errato coloro che hanno voluto generalizzare in un senso e nell'altro.

È verissimo quanto ei dice che le grandi piene dei fiumi spazzano esse stesse di quando in quando i loro letti, ed avviene perfino che li profundino; ma quali sono questi fiumi? Quelli che raccolgono una grande massa d'acqua ed hanno un lungo corso in pianura, ed è in quel percorso che si avvera quel fatto come appunto avviene del Po e dell'Arno, e per quest'ultimo soltanto da Firenze al mare, ma se invece andate nel seno de' monti dove hanno origine, sia i principali che tutti i tributari, voi troverete le tante e tante volte che i letti si alzano e formano le paludi. Purtroppo da circa trent'anni, non uno, ma più paeselli nelle Alpi si videro interrati in buona parte; non è raro il veder una chiesa interrata ad un terzo o metà, e se fosse possibile far la storia di tutti i piccoli piani nelle vallate secondarie delle Alpi e dell'Appennino, noi troveremo che molti di essi altravolta coltivati a grano sono ora impaludati o coperti di ghiaia.

Ma poi, crederebbe forse l'onorevole Di Giovanni, che quand'anche sia un fatto che la violenza delle acque trasporti al mare le materie, anzichè permettere ad esse di soffermarsi per via, ciò sia innocuo al regime delle acque? Ma quelle materie generano un'altra grave causa di danno, prolungano cioè le foci dei fiumi, il che si traduce nel rallentarne il corso, alzarne il pelo, aumentare la causa delle inondazioni.

Il Po dal tempo dei Romani ha aumentato di oltre 25 chilometri in linea retta, il suo corso, poichè Adria, che sedeva sulla sponda dell'Adriatico, dista ora quel grande tratto. Ogni anno il Po prolunga il suo letto da un minimo di 70 ad un *maximum* di 120 metri.

Chi non vede quanto interesserebbe il trattenerlo possibilmente la materia?

Ma infine, o Signori, le condizioni nostre pur troppo non son diverse da molti, ma molti Stati, e forse non havvi sventura che possa dirsi così generale quanto questa delle alluvioni; e ciò per qual ragione? Perchè la medesima causa che le generò in Italia, le generò anche altrove, e questa causa fu la grande ricerca del legname che vi ebbe nel trentennio decorso. Non havvi una sola nazione in tutta Europa, compresa la turca, che non siasi provveduta di strade ferrate. Ora, ogni chilometro di strada ferrata richiede il taglio di molte ma molte piante, calcolandosi che occorrono da 1200 traversine per ogni chilometro. L'Europa conta ora 113,000 circa chilometri di ferrovie, che assorbono oltre 20 milioni di piante, il che forse non rappresenta che una parte del consumo diretto provocato dalle strade ferrate.

Non havvi un solo paese in Europa dove il Governo od il Parlamento, se è retto a forma costituzionale, non siasi occupato di questa grande quistione, come non havvi Stato nel quale scrittori non abbiano segnalato i gravi pericoli di una simile situazione, provocando rimedii.

Qual rumore non destò l'opera di Surell: *L'Étude sur les torrents des Alpes*? Ebbene, egli attribuisce tutti i danni al disboscamento, ed ai nostri giorni il continuatore di quei studi, Ernesto Cézanne, ripete la stessa cosa.

Il barone Löffelholz-Colberg, capo del servizio forestale in Baviera, enumera in una sua opera tedesca intitolata: *L'importanza del bosco*, più di 60 recenti autori i quali tutti trattano di quella materia e tutti concordano nei danni dei disboscamenti.

Più o meno tutti i Governi se ne occupano, e la Svizzera, che certo non è sotto governo dispotico, ha preso misure severe ben altrimenti di quelle che prendiamo noi.

Pur troppo, o Signori, non ascondiamoci il male e la sua causa; esso è grave e, tolte tutte le possibili esagerazioni, vi ha sempre larga parte il denudamento dei monti, e noi dobbiamo occuparcene seriamente.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Di Giovanni.

Senatore DI GIOVANNI. Dopo quanto è stato detto dall'onorevole Relatore e dall'onorevole Torelli in risposta alle osservazioni ed ai riflessi che ho fatti nel mio precedente discorso, sarebbemi impossibile di rispondere senza convertire il Senato in un'Accademia.

Osserverò nondimeno che, nè l'uno nè l'altro hanno risposto a quello che io volli sostenere nel mio discorso, ed era il mio assunto principale. Ciò che essi dicono mostra sempre più le grandi difficoltà, i grandi sacrifici che deve sostenere il paese all'oggetto di ottenere tutti quei beni che i forestali ci fanno sperare.

Io posso anche convenire con loro che renderanno il paese un paradiso; ma questo paradiso non sarà abitabile pegli uomini, perchè quanto più numerosi e diversi sono i mali a cui i boschi apportan rimedio, tanto più è necessario di estendere i boschi medesimi. Ora, perciò appunto io diceva trattarsi unicamente d'interessi materiali, d'interessi i quali si possono tradurre in cifre, d'interessi, la prevalenza dei quali si può scorgere con una semplice operazione di aritmetica.

Ho detto quindi: Vediamo tutti i terreni che si dovranno togliere all'agricoltura, vediamo tutti i danni che attualmente su questi apportano i fenomeni naturali, e dal confronto, sapremo se sia più utile di soffrire questi mali inevitabili per la natura stessa delle cose a fronte di quelli, che noi imponiamo al paese coi vincoli forestali.

A questo non ha risposto nessuno. Si dice che, per gl'interessi dell'agricoltura, taluni Comizi agrari hanno domandato che si metta finalmente in esecuzione una legge provvida intorno alle foreste. Sia pure; ma io trovo nella Relazione dell'onorevole signor Ministro che, appunto il terzo Congresso degli agricoltori della Germania settentrionale, riuniti in numero di 745, non disse già al Governo: dateci una legge forestale, ma pregarono si preparassero i rilievi dei terreni che bisognava sottoporre ai vincoli, affinché si fossero potute calcolare le conseguenze, che i vincoli stessi avrebbero arrecato sull'economia generale del paese. In questo stato di cose, io rimango per lo meno nel dubbio, e credo rimanga incerto anche il Senato sui vantaggi della legge proposta. Io potrei anche ammettere tutti i benefizi che si attribuiscono ai boschi ed alle leggi forestali; ma ripeto che sia una inconseguenza dolerci dei danni eventuali delle inondazioni, mentre tenghiamo quasi improduttivi perennemente sei milioni di ettari di terreno.

Rimango quindi nei miei dubbi, e non voterò mai una legge forestale qualsiasi, finchè

non si sia messo in evidenza con quell'approssimazione che è possibile, ciò che possano costare i sacrifici derivanti dai vincoli, e i mali eventuali ed incerti che sono conseguenza dei fenomeni naturali.

MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
Dopo la eloquente risposta data dal Relatore all'onor. Senatore Di Giovanni, risposta nella quale gli esempi di mano in mano illustravano la dottrina, e dopo il discorso dell'onorevole Torelli, io ho poche cose da osservare; imperocchè se volessi fare molte osservazioni, difficilmente eviterei il pericolo di andare sulle loro orme, e di ripetere, con poca soddisfazione del Senato, e niun vantaggio della discussione, le cose da loro egregiamente dette.

Io confesso che nel discorso dell'onorevole Di Giovanni; ravvisai ieri un più risoluto e radicale avversario ad ogni e qualunque legge forestale, che non sia parso agli onorevoli Lampertico e Torelli; e le sue parole d'oggi hanno rinnovata in me la stessa impressione.

Me lo consenta l'onorevole Di Giovanni, la conseguenza logica delle sue premesse sarebbe un articolo di legge che ordinasse la distruzione delle foreste; che anzi, ove non basti la scure, si debba ricorrere alla fiamma, perchè la fiamma è più rapida esecutrice d'un pensiero di distruzione.

Quanto questo sia contrario ai desideri espressi nel nostro paese da quei Corpi che rappresentano gli interessi agrari ed economici; quanto sia contrario alla dottrina degli economisti di tutti i paesi, sebbene informati alle più liberali dottrine, basti ricordare: il Roscher fra i Tedeschi, lo Smith e il Malthus fra gli Inglesi, il Marsh fra gli Americani, e citerò pur anche il nostro illustre Rossi, perchè da solo rappresenta l'opinione degli economisti francesi e degli italiani, raccomandano la conservazione delle foreste; e a questo fine ammettono necessarie restrizioni e regole alla comunale ed alla privata proprietà.

Ma anche l'Humboldt, che l'onorev. Di Giovanni citava a sostegno della propria tesi, benchè in materia forestale non abbia professato sempre eguali dottrine, fu costante in questa, cioè che l'umanità andava incontro a gravi

pericoli col disertare e spopolare le cime ed i fianchi delle sue montagne.

Tutta l'argomentazione dell'onor. Di Giovanni mi ha sorpreso. Una parte de' suoi argomenti, alla quale nè l'onor. Torelli nè l'onor. Lampertico hanno risposto, è questa: considerando il regime forestale in uno dei suoi intenti, che è quello di tenere salde le terre nei piani superiori affinchè non ne venga danno ai proprietari delle terre che stanno più abbasso, egli diceva: non vedete l'enorme ingiustizia che commettete? Il danno lo hanno i proprietari delle terre più basse, e voi volete imporre il vincolo e la servitù boschiva al proprietario dei terreni che stanno in alto?

Veramente questo egoismo economico e legislativo ha qualche cosa che ripugna non solo alla mia intelligenza, ma all'animo mio.

Lo Stato è composto di una quantità di interessi che si intrecciano, si coadiuvano, sono solidali gli uni agli altri.

La teoria che non debba interessarmi al danno che non tocca a me, ma tocca al mio vicino, è la negazione della società; ci farebbe indietreggiare fino alla barbarie. La civiltà appunto comincia allora, quando gli uomini contemperano i proprii diritti, i proprii rapporti, i proprii interessi in modo che dall'azione di uno non venga danneggiata l'azione e il diritto dell'altro.

Senatore DI GIOVANNI. Domando la parola.

MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
Ora io non entrerò a parlare delle influenze climatologiche, idrauliche, igieniche ed altre, intorno alle quali hanno egregiamente e largamente discorso gli onorevoli Senatori Lampertico e Torelli; ma, poichè si parla di foreste, mi si permetta di considerarne la utilità ed i vantaggi diretti, che non sono inferiori agli indiretti; trattando di foreste, è naturale trattare un poco del legname.

Ho io forse bisogno di dire all'onorevole Senatore Di Giovanni quanto il legname delle foreste sia necessario per le costruzioni civili?... *(a questo punto il Senatore Di Giovanni accenna ad interrompere l'oratore)*... Io non mi sono mai permesso di interrompere l'onorevole Senatore Di Giovanni...

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
Come sia necessario qualè mezzo di riscaldamento? Come, specialmente in un paese dalle cui viscere non è ancora uscito il litanttrace,

sia indispensabile a tutte le industrie? È vero che la marina si rese meno dipendente dal regno vegetale, ed ora ricorre per le sue costruzioni al regno minerale; ma anche per le costruzioni nautiche, il non dare abbastanza importanza alla quantità e qualità del legname che le foreste nazionali possono produrre, sarebbe un'imprudenza ed un'incuria imperdonabile.

L'onorevole Senatore Torelli accennava alla quantità di legname che le strade ferrate pongono in opera, all'uopo di dimostrare una delle cause distruttrici delle foreste. Mi servirò dello stesso fatto, ma a l'altro fine; cioè per dimostrare quanta importanza abbiano le selve nella vita economica della nazione. Fa duopo che con alternativa di tagli e di rimboschimenti gli alberi di forti essenze, che crescono nelle foreste, siano portati a quella maturità che è necessaria, perchè possano servire agli usi delle ferrovie, veicolo potentissimo dell'umano progresso.

Se difetteremo di quercie, ci troveremo un giorno tributari ai paesi transatlantici, come per lo zucchero e per il caffè che non possono crescere nei nostri paesi, così per le traversine che debbono esser fondamento al piano, su cui percorrono le locomotive.

L'onorevole Torelli indicava la quantità di legname di alto fusto che occorre in tutto il mondo ed in Europa, in ragione della lunghezza complessiva delle ferrovie. Talvolta grandi cifre producono la maggiore impressione; qualche altra invece il maggiore effetto e la maggiore evidenza è il risultato di cifre analitiche ed unitarie.

Facciamo il conto sul chilometro. Per ogni chilometro di ferrovia, senza comprendere gli accessori, cioè nè gl'incrociamenti nè le stazioni, nè il materiale mobile, fa di necessità mettere in opera mille traversine che corrispondono alla misura di circa 100 metri cubi di legname; e alla manutenzione, contando che una traversina duri in media 10 anni, occorrono 10 metri cubi per ogni chilometro all'anno; e siccome in Italia abbiamo già da 7 ad 8 mila, e fra pochi anni avremo la fortuna di avere circa dieci mila chilometri di ferrovie in esercizio, ne segue che noi annualmente avremo bisogno di circa cento mila metri cubi di legname già giunti a maturità; e di quelle forti essenze a cui accennava l'onorevole Torelli: o saremo co-

stretti a tornare al sistema delle diligenze, o ad essere anche per questa parte tributari allo straniero; mentre in quanto a produzione di legname noi sappiamo, che il nostro suolo e il nostro clima la favoriscono a meraviglia.

Nella sua avversione contro le foreste, l'onorevole Di Giovanni parmi ieri affermasse che le leggi, le quali hanno governato e governano l'economia forestale in Italia, siano un prodotto della dominazione francese del principio di questo secolo.

Per parte di un uomo dotto come lui, tale affermazione mi ha mostrato come anche gli ingegni più eletti, più elevati, quando assumono una tesi da difendere e se ne innamoran, involontariamente obliano fatti che sarebbero da loro stessi ricordati, quand'altri mostrasse di ignorarli o li obliasse. Non sono abbastanza noti gli statuti veneti intorno alla conservazione delle selve, alcuni dei quali risalgono fino al secolo 17° e 15°? Sono poco noti gli statuti della Repubblica di Genova? E poichè egli ieri con mio molto piacere recitava alcuni versi del divino Virgilio che descrivono un'inondazione del Po, e i meravigliosi versi di Orazio i quali mentre descrissero l'inondazione del Tevere, contengono preziose indicazioni topografiche di una parte della Roma antica, non gli spiaccia che alla mia volta ricordi un verso di Virgilio

Si canimus sylvas, sylvae sint consule dignae!

vale a dire che nel concetto del divino poeta, le selve doveano rispondere alla altezza della dignità consolare, dacchè era commesso al console averne cura.

Se volessimo risalire all'antichità, si troverebbe ampia materia per cantare un inno alle selve. I Romani per conservarle aveano dato loro un carattere sacro: la poesia, e la mitologia greca animano ed avvivano le foreste; quasi ogni albero ha la sua poetica leggenda.

La quantità dei boschi e delle selve conveniente ad una regione o ad un clima non deve per certo essere eguale a quella di un'altra regione o di altro clima; i paesi del mezzogiorno ne avranno sempre meno che nel settentrione. Nei primi tempi della storia dell'umanità le selve erano soverchiamente abbondanti; ed è stato un beneficio che si siano state diradate per estendere la coltura agraria; ma vorrebbe forse dire l'onorevole Di Giovanni che

l'Italia si trovi oggidì nella condizione di avere sovrabbondanza di selve che impediscono la coltura agraria? Chiunque percorra le squalide e deserte costiere della Grecia e dell'Italia, è costretto a ricordare altri tempi pieni di vita, e le celebrate foreste che sparirono.

Mi pare che egli ieri, quando parlava del regime forestale e dei danni dell'agricoltura dovesse colla sua mente ricorrere a quei primi tempi della formazione delle nazioni, in cui i popoli radunandosi in un paese nuovo trovano la terra quasi sopraffatta dai prodotti della vergine natura, e la sboscano, la dissodano e vi introducono a poco a poco le larghe e svariate coltivazioni che occorrono al mantenimento della razza umana.

Oppure egli ricordava il regime forestale del medio evo con tutti i diritti signorili e tutte le servitù e le angarie, che gravavano le popolazioni; ma nonchè di quello stato primitivo della società, del medio evo e del suo regime appena a noi resta la memoria. Non v'è più motivo di sollecitudine per l'agricoltura, quasi che le selve possano invadere le campagne e le pianure proprie alle messi; gli stessi monti, dove ogni altra coltura riesce sterile, furono quasi dappertutto privati del decoro e della ricchezza delle verdi foreste.

L'onorevole Di Giovanni diceva: volete vedere che lo Stato non deve ingerirsi nell'economia forestale, non deve curarsi di proteggere e di garantire la conservazione delle selve, e tanto meno menomare i diritti dei privati? Per avere esempi d'una legislazione, quale voi proponete, non potete ricorrere che a Stati dispotici: gli Stati liberi non si occupano di selve o di regime forestale.

Benchè abbia risposto egregiamente l'onorevole Lampertico, rispetto alla Svizzera posso aggiungere un fatto mio personale; ed è che l'illustre rappresentante della Confederazione Svizzera, quando vide che il Governo aveva presentato un progetto di legge forestale, benchè ei fosse malaticcio, venne a trovare il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, e lo lodò della cura che egli aveva dimostrato; e perchè esso è nativo del Cantone Ticino, mi mostrò un rapporto ufficiale fatto a quel Governo Cantonale su tutti i gravi danni e i disastri sopportati da quello e dal contiguo Cantone dei Grigioni per l'effetto dei disboscamenti; mi donò poi l'ultima legge del Cantone, la quale contiene

vincoli e restrizioni tante e tali, che io veramente non avrei osato di proporre alcun che di simile nel paese nostro.

In Svizzera ogni Cantone ha la sua propria legislazione forestale; quella di alcuni Cantoni lascia nel fatto molta balia alle autorità comunali; ma in seguito alle tristi conseguenze verificatesi per il disboscamento, si va introducendo una continua diminuzione nelle facoltà e negli arbitri del Comune; e l'amministrazione delle foreste comunali viene posta sempre più strettamente sotto la vigilanza e la dipendenza, non solo dell'autorità cantonale, ma anche dell'autorità federale.

In quanto all'Inghilterra hanno già risposto gli onorevoli Lampertico e Torelli: in Inghilterra l'aristocrazia, colle grandi proprietà, il cui possesso si mantiene per secoli in una famiglia, e colle sue leggi di successione riesce, rispetto ai boschi, a quei fini conservativi, ai quali seppe riuscire anche in politica, che altrove non si possono raggiungere che per virtù e per opera di Governo e di legge. Ma i suoi 40,000 ettari di boschi demaniali il Governo dell'Inghilterra li conserva e amministra con gelosissima cura; quasi modello di ciò che debbono fare i grandi proprietari del suolo inglese.

Si è parlato anche dell'America; ma che meraviglia che gli Americani non abbiano ancora pensato a fare una legge sull'economia forestale? È cosa naturalissima; i ricchi, fino a che vi è molto da tagliare nel loro patrimonio non si occupano punto di domestiche economie. I coloni, che affluirono dall'Europa trovarono colà immensi territorii occupati da vergini foreste; ebbero duopo di grandi sforzi per dissodare il terreno, per prepararlo alle produzioni alimentari; come potevano pensare ad una legge forestale di conservazione?

Le leggi intese alla conservazione, per ordinario non esistono prima del bisogno cui debbono soddisfare, o del pericolo cui debbono rimuovere. Soltanto adesso gli americani cominciarono a vedere che nei loro Stati scarseggia già il legname; tanto che il Marsh, il quale, se ha grande autorità per le cose italiane, l'ha grandissima per ciò che riguarda il suo paese, propende a credere, che il solo Orégon abbia tuttora foreste sufficienti ai propri bisogni.

Lo Stato del Massachusset ha già fatto leggi opportune conservative e regolatrici in materia forestale.

Altrove, specialmente nello Stato di New-York, la preoccupazione intorno alla necessità di una legislazione e di provvedimenti preventivi per conservare e tutelare le foreste ogni di cresce; e le leggi non tarderanno per mio avviso a provvedere. Se avessero provveduto prima, sarebbe avvenuto, cosa insolita nella storia del mondo, che la legge provveda ad un bisogno, prima che questo si manifesti.

Ma io, in fatto di conservazione di foreste non ripugno dal cercare gli esempi degli Stati anche non liberi. Un buon regime forestale, per verità, parmi conciliabile benissimo con le istituzioni degli Stati dispotici, tanto più se questi sono civili.

Non cercherò, p. e., in Russia norme ed esempi pel regime parlamentare o rappresentativo, o per le istituzioni liberali; ma per ciò che riguarda il regime forestale, confesso di non avere alcuna renitenza a ricercare ciò che si fa in Russia, e trarne insegnamento. Qualunque sia la forma politica dello Stato, la sua amministrazione può ispirarsi al ben essere materiale del paese.

Ora, la Russia ha a Pietroburgo ed a Mosca due scuole proprie di scienza forestale ed una ancora di notevole importanza a Grodno; ed altre minori. La parte boschiva del vastissimo impero ha un regime forestale, raccomandato a leggi rigorose e severe e ad un personale numeroso.

La Germania poi e l'Austria che anche per lo addietro erano paesi civili se non liberi, ed oggi sono e civili e liberi, in quanto al regime forestale, sia considerato come legislazione sia come amministrazione, ci danno esempi tali che noi non possiamo sperare di avvicinarci ad essi, nè il Governo si è proposto di farlo.

Il Governo si è limitato a proporre una legge forestale la quale miri ai fini conservativi che esso formolava in alcuni paragrafi dell'articolo 2. del progetto di legge: la Commissione non li avversa ma li fonde insieme, in una forma che dessa reputa più conveniente.

Il Governo e la Commissione furono cauti e guardinghi nell'evitare tutto ciò che può andare al di là dei giusti confini di una legge forestale: per esempio, la legge francese del 1859, citata dall'onorevole Senatore Torelli, nel porre i divieti al disboscamento, considera an-

che la relazione, che possono avere i boschi colla difesa militare dello Stato.

Il progetto di legge a ciò non riguarda punto; bensì il Governo aveva un intento espresso in un paragrafo all'art. 1., alla cui sostanza io tengo molto, poco importandomi della forma; laonde io spero che la Commissione, la quale lo escluse, voglia invece reintegrarlo nel suo articolo 2.

Ci occupiamo delle foreste per rispetto alla agricoltura e all'idraulica; perchè vogliamo mettere in non cale la loro influenza climatologica?

Gli onorevoli Senatori Lampertico e Torelli hanno ammesso, malgrado i dubbi sollevati da alcuni, e nonostante la dottrina estrema ed eccentrica del Vallès, che si possa ritenere qualmente le foreste in determinate circostanze abbiano un'influenza sull'igiene e sulla pubblica salubrità; perciò non dubito che la Commissione consentirà ad aggiungere all'art. 2 del suo progetto un inciso od un paragrafo, il quale indichi chiaramente che il disboscamento sarà proibito, allorquando esso possa nuocere alla salubrità di un paese, di una città o di una contrada.

Io appartengo a provincie nelle quali esiste una selva, celebre fino dai più remoti tempi: la Pineta di Ravenna. Le opinioni degli uomini versati nelle scienze mediche concordano colla credenza popolare intorno alla utilità di quella selva, riparo da venti impetuosi, e intorno al suo benefico e salutare influsso; anche in Toscana si reputa che le foreste le quali sono fra le bocche dell'Arno e le bocche del Serchio giovino grandemente alle condizioni climatologiche di quel paese; laonde non si debba permettere nè a Corpi morali, nè a privati, fra i quali è divisa quella lunga zona forestale; di alterare la condizione della salubrità nei paesi di Toscana.

L'onorevole Relatore diceva già che egli portava fidanza che il Senato sarebbe stato contemporaneo a se medesimo, approvando un progetto di legge, il quale si informa a principi identici a quelli che esso aveva approvati fin dal 1867.

L'urgenza di provvedere apparirà manifesta a chiunque consideri che abbiamo in Italia 20 o 22 diverse Leggi forestali fatte in tempi e con intenti diversi. Nella provincia di Roma abbiamo una legge forestale emanata negli

ultimi giorni del Governo Pontificio (credo nel mese d'agosto del 1870) la quale è cagione che i proprietari vengano ogni giorno querelandosi al Governo, per le vessazioni di cui è causa, e per le disposizioni non pratiche che essa contiene.

Per questa urgenza di provvedere, memore delle difficoltà che per l'addietro il progetto di legge ebbe ad incontrare, tanto che nell'altra Camera del Parlamento il voto finale e complessivo contraddisse ai voti parziali espressi negli articoli, ho cercato che la legge offrisse, quanto meno fosse possibile, materia a discussioni e controversie.

Difatti, mentre il progetto di legge presentato nel 1867 conteneva 127 articoli, che il Senato portò a 151, il progetto di legge che io ho avuto l'onore di presentare ne contiene soli 27, che la Commissione portò a 28, sol perchè credette di dividere in due le disposizioni di un articolo.

Non c'è principio o disposizione nel progetto di legge che non sia stato già altra volta dal Senato approvato. Quindi io spero che il Senato, malgrado l'opposizione così vivace e radicale dell'onorevole Senatore Di Giovanni, vorrà passare alla discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Di Giovanni.

Senatore DI GIOVANNI. Debbo premettere che io non sono nemico dei boschi, bensì delle leggi forestali.

Io credo che i boschi esisteranno sempre, come sempre sono esistiti dacchè il mondo è mondo, senza bisogno di leggi che li abbiano protetti.

Non seguirò l'onorevole signor Ministro nell'ordine delle sue idee quanto alla parte economica della quistione.

Se aumenta il bisogno del legname, è certo che ne aumenterà il prezzo in proporzione della ricerca, e allora i produttori ricaveranno maggior profitto dal far crescere i boschi anche colà dove non sono; talchè saremo forse obbligati a fare invece una legge per rendere coattiva la coltivazione dei cereali e delle altre piante alimentari.

Debbo ora scolparmi dell'accusa che mi faceva il signor Ministro in quanto ai danni che, per effetto delle piogge, derivano dai terreni superiori in quelli posti al di sotto.

Posso rileggere le parole che dissi ieri nel mio discorso.

Io osservai: Che tali danni non potevano forse considerarsi come danni pubblici, perchè si trattava d'interessi e di diritti fra proprietari e proprietari della terra.

In quanto alla società dissi che sarebbe stato indifferente che rimanesse incolto il terreno superiore o quello inferiore.

Io ho limitato a questo le mie osservazioni, e d'altronde mi pareva che le leggi civili avessero sapientemente provveduto intorno agli interessi particolari nel capo delle servitù derivanti dalla situazione dei luoghi. Per conseguenza si potrebbe anche dare il caso, che una statuizione speciale su tale argomento, contenuta nella legge forestale, potesse formare un'antinomia con la legge comune.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Tabarrini.

Senatore TABARRINI. La conclusione più naturale che, a mio avviso, uscirebbe dalle obiezioni fatte alla legge che si discute dall'onorevole Senatore Di Giovanni, sarebbe questa: fare una legge con un solo articolo, che abrogasse tutte le leggi vigenti in Italia sulla materia forestale, ed inaugurare un regime di piena libertà. Questa mi pare, se non erro, che sarebbe la conclusione logica del suo discorso; e tanto varrebbe estendere a tutta l'Italia le condizioni in cui si trova la Toscana fino dai tempi Leopoldini.

L'onorevole Di Giovanni difatti, ha confortato le sue argomentazioni coll'autorità di Giovanni Fabbroni e di altri economisti toscani, i quali nel secolo passato proclamarono quelle riforme economiche che riuscirono salutarissime a quel paese e di esempio ad altri. Io veramente mi inchino riverente all'autorità di quei primi fondatori della pubblica economia, i quali applicarono il principio della libertà che diede frutti così splendidi, e mi professo loro discepolo. Ma non credo che la scienza debba considerarsi come cristallizzata e come chiusa per così dire in forme intangibili. Tutte le scienze che si applicano alla convivenza sociale, e massime l'economia, mi sembra che debbano piegarsi alle necessità ed alle diverse condizioni dei tempi.

Quando gli Stati civili di Europa si costituirono dopo le secolari anarchie del medio evo, l'autorità confiscò tutte le libertà indi-

viduali a profitto del potere politico: la libertà del pensiero, la libertà di coscienza, la libertà del lavoro, furono tutte confiscate. Si fece negli Stati un ordinamento il quale non aveva nulla di razionale, ma era fondato sopra l'arbitrio di un potere irresponsabile e raramente illuminato. Questa costituzione degli Stati, specialmente per quello che riguardava l'economia, era una costituzione affatto empirica, ed essa moltiplicò i vincoli ed i legami a un tal punto, che quasi non vi era più sfera d'azione per la libertà individuale.

Nel secolo XVIII cominciò lo spirito di riforma ad agitare le intelligenze, e la prima scienza che uscì fuori da cotesto bollore, fu l'economia politica; perchè gl'interessi reclamaronò il primo posto nell'opera riformatrice; e l'economia politica allora non chiese altro se non che l'abolizione di tutti i vincoli, e di tutte le restrizioni imposte alla libertà del lavoro in tutte le sue forme. Fu quello il tempo in cui ebbe gran favore, anzi fu ritenuto come canone assoluto di governo, il *lasciar fare e il lasciar passare*.

Cotesto periodo fu un periodo benefico, fu un periodo necessario; perchè bisognava togliere di mezzo tutta quella congerie di leggi, di ordinamenti, di fiscalità di ogni maniera, le quali paralizzavano l'azione individuale e rendevano morta l'industria. E quella formola fu la salute economica degli Stati. Ma cotesto periodo ha operato i suoi effetti.

A poco a poco è venuta su una scienza di Stato la quale si giova di tutte le conquiste che fanno le scienze di osservazione. Non si possono negare i progressi che hanno fatto la meteorologia, l'igiene, la statistica e tutte quelle scienze, le quali direttamente o indirettamente illuminano l'arte del governo degli Stati. Ora, è a nome dei risultati di queste scienze che si chiede la restrizione di una parte di quella libertà che nel secolo passato si voleva assoluta e incondizionata; e si chiede nell'interesse della convivenza universale per ottenere certi vantaggi, che si è veduto che la libertà assoluta non bastava a conseguire.

In questo senso, anch'io, comunque discepolo di quella scuola economica che si fonda sulla libertà, consento che certe restrizioni si facciano, perchè mi sembrano consigliate da ragioni scientifiche, dinanzi alle quali non si possono chiudere gli occhi.

Oggi, quella formola adottata dai nostri maestri, nella sua assoluta applicazione, pare a me che non si possa più difendere; perchè ci incalzano da una parte necessità pubbliche ineluttabili, dall'altra i pronunziati autorevoli della scienza, la quale ci mostra danni ed inconvenienti ai quali il potere pubblico è in dovere di riparare.

Per me tutto sta nel contenere le limitazioni della libertà nella misura della necessità a cui si vuol provvedere.

Passare oltre questo limite razionale, sarebbe ritornare a quelle condizioni deplorabili dalle quali ci hanno tratto le dottrine del *lasciate fare* e del *lasciate passare*.

La scienza è un'autorità, ogni autorità è una potenza; la potenza è spesse volte arbitraria; perciò bisogna evitare che a nome della scienza noi sanzioniamo l'arbitrio, e limitiamo la libertà umana più di quel tanto che si crede veramente indispensabile.

La legge che è sottoposta all'esame del Senato, è parsa alla vostra Commissione che riunisse queste condizioni essenziali, di essere cioè soltanto restrittiva per quello che importa una necessità pubblica alla quale non si può fare a meno di provvedere. Questo ha dimostrato l'onorevole Relatore della Commissione con quella dottrina che tutti gli riconoscono; questo hanno cercato di dimostrare anche gli altri oratori che hanno parlato in favore della legge. Agli argomenti esposti da loro, aggiungerò soltanto questa osservazione; che data la condizione attuale della legislazione vigente nelle diverse parti d'Italia, tranne la Toscana la quale non ha leggi restrittive di nessuna ragione, dato questo stato di legislazione, la legge presente darà alla libertà del possessore una quantità di terreni assai maggiore di quello che oggi le leggi forestali gli attribuiscono. E questo mi pare che dovrebbe in parte dissipare i timori dell'onorevole Di Giovanni, che la coltura si abbia a restringere, e che i boschi, da lui tenuti a ragione come indizio di barbarie e non di civiltà, abbiano a prendere il luogo dei campi coltivati; di questo io credo che possa rassicurarsi, perchè di certo gli studi che ha fatto la Commissione l'hanno condotta a ripromettersi ben altri effetti da questa legge.

La Commissione è stata tanto rigorosa nel determinare la formola restrittiva della legge,

che non ha voluto neppure accettare quelle disposizioni, le quali sebbene avessero un'apparenza di ragione, pure non si potevano formulare in modo abbastanza esplicito da escludere affatto l'arbitrio.

Ad esempio, l'onorevole signor Ministro rammentava che egli avrebbe dato grande importanza ad una disposizione che vietasse l'atterramento dei boschi in quei luoghi dove si potevano credere utili all'igiene pubblica; la Commissione studiò varie formole di questa disposizione, e non riuscì a trovarne una che escludesse tutto quello che ci è di fluttuante nell'opinione degli uomini di scienza intorno ai benefizi climatologici dei boschi; e piuttosto che rassegnarsi ad una formola indeterminata che mettesse in mano del Governo o della Commissione forestale un principio di arbitrio, essa cancellò quella disposizione.

Per altro, dopo quello che ha detto il signor Ministro, io credo di parlare a nome dei miei colleghi dicendo, che la Commissione è ben disposta a porre nella legge una disposizione in quel senso, ove sia suggerita una formola accettabile.

Tutto questo ho voluto dire per provare che la legge che ora è all'esame del Senato e che la vostra Commissione vi conforta ad approvare, non è una legge di arbitrio, non è una legge di restrizione inconsulta; ma anzi, date le condizioni attuali della legislazione in Italia, è una legge di svincolo e, direi quasi, per alcune provincie, di libertà.

Sicuramente ci saranno delle plaghe di terra le quali ora sono abbandonate al pascolo, e che probabilmente dovranno essere rivestite di selve; ma in questo io non saprei vedere un deterioramento economico ma piuttosto un miglioramento di coltura. Dirò poi all'onorevole Senatore Di Giovanni, che se si potesse contare sopra gli effetti dell'istruzione, e dirò anche dell'interesse ben inteso degli uomini, io parteggerei con lui nel ritenere che giovasse meglio aspettare che l'interesse dei proprietari mostrasse loro la convenienza di tenere il bosco sopra certi terreni che improvvidamente furono messi a coltura, anzichè venire innanzi con una legge che imponga loro questi obblighi.

Sventuratamente però l'interesse particolare sebbene sia oculato fino a un certo punto, è peraltro tardo a riconoscere i suoi errori; e questa tardanza fa sì che il rimedio talvolta giunga quando non è più possibile di rimediare.

Ed infatti io ho veduto in Toscana le improvide devastazioni dei boschi che si son fatte specialmente sui gioghi dell'Appennino, all'ombra della libertà durante il periodo di quasi un secolo. Si son fatte colture dove il terreno era adatto unicamente alle foreste, ed il proprietario ha fatto per pochi anni magri raccolti, e poi le acque hanno portato via tutto il terreno vegetale, e ci è rimasto lo scoglio ignudo e improduttivo. Dopo molto tempo, i proprietari si sono persuasi che quella coltura era stata la loro rovina; ed io ho veduto i nipoti ripiantare selve dove gli avi avevano dissodato e fatto campi. Ora quest'opera si va sempre più diffondendo in alcune parti del nostro Appennino, specialmente nei contrafforti inferiori. Ma quest'azione dell'interesse ben inteso, dell'istruzione progressiva, crede il Senatore Di Giovanni che possa riputarsi tanto sollecita da prevenire i mali e i danni i quali provengono inevitabilmente in certi luoghi da improvidi disboscamenti?

Io non lo credo; e per ciò mi pare, anche per questa ragione, benefica e fatalmente necessaria una legge, la quale all'interesse improvido del proprietario metta un freno e dica: qui non dovete tagliare; qui dove avete tagliato dovete rimboscare.

Questa violazione della libertà della proprietà individuale, bisogna metterla insieme con altre restrizioni che si sono scritte in tante altre leggi, e che ci sono state imposte dalle necessità generali della convivenza; la quale in molti casi vuole limitata la libertà capricciosa dei proprietari.

Queste erano le cose che io, dopo aver ascoltato con moltissima attenzione il discorso dell'onorevole Senatore Di Giovanni, ho voluto dire; perchè Toscano, e perchè anch'io seguace di una scuola di cui egli ha esposto con lucida eleganza i principi, chiedendone l'applicazione anche in una materia nella quale oggi è negato dalla scienza che possano produrre effetti benefici.

PRESIDENTE. Nessuno più domandando la parola sulla discussione generale, interrogo il Senato se intende che la medesima sia chiusa.

Chi acconsente alla chiusura della discussione generale, voglia alzarsi.

(Approvato.)

• La discussione degli articoli è rimandata a domani alle ore 2.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).